

La vita è una ragnatela. Anzitutto di eventi casuali: le persone che incontriamo, le decisioni che prendiamo, i luoghi in cui ci spostiamo; per non parlare di dove nasciamo, e quando. Le famose sliding doors. Ma la vita è una ragnatela anche nel senso letterale del termine, un intrico di destini nel quale si rischia di restare invischiati in attesa che il male cali su di noi e banchetti con le nostre carni. La vita è una ragnatela di trasformazioni: l'odio che sconfinava inaspettatamente nell'amore, una promessa di libertà che si trasforma in prigionia, una prigionia che spalanca le porte della percezione a una nuova coscienza di sé e del mondo.

È su questa ragnatela che ci si muove nel corso della lettura delle quattrocento pagine di *A con Zeta*. Pagine che Hakan Günday tesse con l'esattezza e la meticolosità di un sarto, o se volete, vista l'ecologica ferocia di alcuni passaggi, con la naturalezza di un aracnide.

Hakan Günday è una delle stelle nascenti della letteratura turca. Ha trentanove anni. Ha pubblicato il primo romanzo a ventiquattro. Da allora ne ha scritti otto conquistando di libro in libro una fetta sempre maggiore di lettori, fino al successo di *A con Zeta*, celebrato come miglior libro del 2011 in Turchia e tradotto all'estero. Figlio di diplomatici, Hakan Günday da bambino gira l'Europa insieme ai genitori per poi tornare ventenne a Istanbul per studiare Scienze Politiche; ma non riesce a dare esami, non trova interesse in quello che sente e vede. Anni dopo, in una intervista a una giornalista inglese di Time Out, dirà: «Oggi mi rendo conto che ciò che stavo cercando erano le regole che governano la società umana». Non trovando le risposte alle sue domande all'università, a ventitré anni, un giorno, Hakan Günday, invece di entrare a seguire le lezioni, si siede ai tavolini di una kiraathane, una caffetteria, ordina da bere e comincia a scrivere un romanzo; per trovarle da solo, quelle regole. Ed è quello che sedici anni dopo continua a cercar

Una storia romantica e irriverente, molto amata dai giovani che non s'allineano a Erdogan

di fare con la sua letteratura.

A con Zeta non è un romanzo: sono due romanzi. Circa duecento pagine sono dedicate a Derdâ. E circa altrettante sono dedicate a Derda. Derdâ e Derda. Nel nome cambia solo l'accento circonflesso. Nella loro vita invece cambia il genere - Derdâ è una lei e Derda è un lui - e molto altro. Ciò che li accomuna è il fatto che le loro esistenze sono - per dirla con le parole di Hakan Günday - «incarcerate in una prigione che ha mura di carne umana». Il corpo può essere una prigione per la vita in potenza che racchiude. Ci sono prigionieri culturali e sociali, gestite da uomini e donne, che impe-



Hakan Günday
«A con Zeta»
Marcos y
Marcos
pp.447, € 18

LA TURCHIA DI HAKAN GÜNDAY

Sotto il chador si nasconde la pornostar

Due destini incrociati tra Londra e Istanbul: lei si guadagna la libertà con video sadomaso, lui si perde tra pistole e romanzi di Céline



discono alla parte migliore di altri uomini e donne di germinare.

Cosa tenta di fare Günday, scrivendo *A con Zeta*? Tenta di mappare quella enorme ragnatela che farà sì che le vite di Derdâ e Derda, a un certo punto, collidano.

Derdâ (con l'accento circonflesso) è una bambina condannata alla schiavitù, succube di una cultura che ritiene plausibile che una madre venda la figlia undicenne a un uomo. La vita di Derdâ si dipana tra la Tur-

chia e l'Inghilterra. Londra è la città dove resterà rinchiusa in una casa per cinque anni senza mai uscire. Casa da cui fuggirà per trasformarsi in una ricercata attrice porno, amata soprattutto dagli ambienti sadomaso, e poi, alla fine, nella persona che avrebbe sempre dovuto essere.

Derda (senza accento circonflesso) è un ragazzino che per sopravvivere pulisce le tombe in un cimitero e la cui vita si intreccerà, prima che a quella di Derdâ, alla vita (e all'opera) del grande scrittore turco Oguz Atay - insieme a Céline autore di riferimento di Günday - autore osteggiato e incompreso in vita e riscoperto solo dopo la sua



Hakan Günday, 39 anni, figlio di diplomatici, è cresciuto spostandosi da una città all'altra, per poi approdare a Istanbul, dove vive. Ha scritto otto romanzi «A con Zeta» è stato eletto miglior libro del 2011 in Turchia e tradotto in 19 lingue

morte, avvenuta in giovane età. Derda, che non è mai andato a scuola e non sa né leggere né scrivere, comprenderà la folle grandezza di Oguz Atay meglio di molti intellettuali. Ma essendo un ragazzino di strada, schiacciato tra delinquenza e ignoranza, tutta quella consapevolezza, quella grandezza, quei sogni pirotecnici lo abbaglieranno. E si perderà.

Nel frattempo, tenendo dietro a Derdâ e Derda, Hakan Günday racconta la storia recente della Turchia. Ci sono le confraternite mistiche. Ci sono le lotte intestine tra socialisti e conservatori che hanno preceduto il colpo di stato del 1980. Ci sono i conflitti tra curdi e turchi. C'è la criminalità e la religione; e il filo sottile che le unisce in un amalgama di ignoranza e contraddizioni. Ci sono le baraccopoli costruite a ridosso dei cimiteri e il tempo in cui le baraccopoli vengono rase al suolo. C'è la Turchia in trasformazione.

E poi Londra, l'eroina, gli skinheads. E la violenza che Günday usa come fosse esasperato, una lingua che tutti possono comprendere. «Perché la

vita è un ciclo violento. Il mondo è violento e tutto ciò che merita sono pugni in faccia. [...] Perché un ragazzo di quattordici anni che posa per la prima volta il suo sguardo sul mondo capisce che ogni uomo è circondato almeno da sessanta draghi con le fauci fumanti». Violenza filtrata dalla compassione dello sguardo di Derdâ e Derdâ (o di Günday) e dall'amore struggente per la vita. «Forse è per questo motivo che la vita continua... Perché nessuno può sapere a cosa è destinato e perché... Perché la prima reazione di una persona con il dono di conoscere in anticipo le conseguenze di ogni suo comportamento, con ogni probabilità, sarebbe quella

Un ritratto del Paese sul Bosforo, tra lotte politiche, conflitti etnici, criminalità, religioni, baraccopoli

di fermarsi. Fermarsi e fermare ogni azione, in preda al terrore, finché il cuore non smetta di battere dalla paura. [...] Forse se l'essere umano sapesse questo non nascerebbe mai. Oppure continuerebbe a nascere pur sapendo tutto questo. In fondo è un essere umano e la sua impudente natura è quella di venire al mondo».